

Il primo film a colori in competizione a Venezia

# Tra il teatro «Kabuki» e l'opera cinese

## Indecisa la sorte di «Mamma Roma»

**Da uno dei nostri inviati**  
 VENEZIA, 3. Fino a questo momento, non si sa se la Procura della Repubblica darà corso alla denuncia presentata dai Carabinieri contro il film di Pasolini «Mamma Roma», incriminandolo per oscenità e per l'uso di un linguaggio volgare. Il produttore, il regista e il regista, ed imputandogli i reati di «turpiloquio» e di «atti osceni». Sta di fatto, però, che l'attenzione dei tutori dell'ordine pubblico si è accentrata, oltre che su una scena concettuale, i rapporti tra mamma Roma, ex «mondana», e il suo ex «protettore», anche sulla sequenza finale dell'opera cinematografica: quella, cioè, che illustra la

tragica morte del giovane Ettore, legato al letto di contenimento. Che cosa possa esservi qui di «osceno», anche per i bigatti più accaniti, è molto difficile dire. Mentre è assai fondata l'ipotesi di un risentimento (difficilmente motivabile, del resto, in termini di legge) per una tale rappresentazione — giustamente e fortemente critica — di medioevali sistemi carcerari, tuttora in atto nel nostro Paese. Comunque, ripetiamo, una azione giudiziaria non è stata ancora intrapresa. Corrono ancora strane voci: che il Sostituto Procuratore veneziano, seguendo esempi illustri e non dimenticati, «consigli» benevolmente al produttore (cioè all'avvocato che lo rappresenta sul luogo) alcuni tagli, da applicare in modo specifico nella «fandetta» sequenza conclusiva del film. A parte l'arbitrarietà di una simile procedura, resta da vedere se il produttore, ma soprattutto l'autore, siano disposti ad accettare un simile sconcerante compromesso: dal quale l'opera cinematografica risulterebbe già seriamente colpita.

ag. sa.

# il giapponese «La volpe folle»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 3. I film giapponesi in concorso a Venezia sono regolarmente scelti dai grandi produttori di Tokio. La Mostra si limita ad accettarli, sperando nella fortuna. Quest'anno la Mostra è stata fortissima, perché «La volpe folle» è un'opera che può apparire nuova alla maggioranza degli spettatori, e forse anche dei critici, ma che presenta un grande interesse sul piano culturale.

Naturalmente il titolo originale è ben lontano dall'essere «La volpe folle». Pare significhi «Non si deve amare invero, o qualcosa di simile; forse è una specie di corrispettivo di *One bad one, two bad ones* di De Muxset, ma in un senso assai più antico. Comunque, il film è tratto da una ballata medioevale classica, una leggenda scritta di origine popolare, adattata allo schermo secondo la trasposizione drammatica effettuata dal teatro Kabuki.

Più volte si è parlato di «Kabuki» a proposito dei film giapponesi in costume, ma il termine era usato quasi sempre impropriamente. Il primo motivo d'interesse dell'opera proletaria sta, in questo caso, proprio nella difficoltà di conoscere da vicino lo stile della famosa tradizione teatrale. In questo ambito, come già Kinoshita nella *Leggenda del narayama* giunta alla Mostra qualche anno fa, il regista Tomu Ueida, pur essendo un maestro dell'arte cinematografica, non nasconde all'atto l'impostazione teatrale, ma anzi la sottolinea facendo più volte risalire i fondati dipinti e addirittura il sipario: compie, cioè, la medesima operazione eseguita in Occidente, per esempio, da Laurence Olivier nell'«Enrico V». Non si tratta di testo filmato, ma di stile teatrale ricercato servendosi «anche» dei mezzi del cinema.

### L'esperienza cinese

Tomu Ueida è uno dei più anziani e illustri cineasti del Giappone. Fu amico di Mizoguchi e suo compagno di battaglie artistiche negli anni trenta. Si deve a loro, più che ad altri, l'affermazione della prima tendenza realistica nel cinema nipponico di quel periodo. Ancor più decisamente del grande collega, Ueida apparteneva al «fronte di sinistra» nato in Giappone con lo scopo di scoprire la *Corazzata Potemkin*. Era il periodo in cui Kinogasa, dopo un viaggio in URSS e la frequentazione di Eisenstein, cominciò a introdurre anche nel *gendai-eki*, o film in costume, il punto di vista progressista sulla storia antica. Mizoguchi e Ueida svilupparono tale tendenza e approdarono ben presto al dramma realistico moderno: il primo con le sue doloranti vicende di donne «umiliate e offese» (prestito o maltrattate), di cui divenne il lirico cantore; il secondo con un forte ritratto contemporaneo sui contadini. La terra, giunta alla Mostra veneziana del 1939, e che nello stile semi-documentaristico e nella ricerca della verità quotidiana precedeva quello che poi si sarebbe chiamato il «neorealismo». (E osserviamo tra parentesi che un cinema «neorealista», assai importante, esiste e va in quel stesso periodo anche in Cina).

Purtroppo Tomu Ueida è

stato trattenuto a Tokio da una malattia, e non si è avuta oggi la sua conferenza stampa, che sarebbe stata tra le più stimolanti della Mostra. Nel dopoguerra egli è rimasto per lunghi anni in Cina, dove ha visto sorgere la cinematografia della Repubblica popolare e ha avuto certamente modo di studiare l'antico teatro cinese, spesso portato sullo schermo. Non daremo questa notizia di cronaca, se essa non fosse essenziale per la comprensione della *Volpe folle*: che è senza dubbio, tra le rappresentazioni Kabuki da noi viste, la più singolarmente affine all'opera cinese. Per l'uso della simbologia, della musica, del commento cantato del coro, per il tipo di recitazione e per l'intervento delle forze fantastiche, l'«Unità» è addirittura sostanziale: i due amanti, per esempio, sono spesso raffigurati quasi farfalle, esaltamente come nel finale del

più celebre dei drammi cantati cinesi, *Liang Scian-po e Cia Ying-tai*, risale approssimativamente alla stessa epoca della raccolta *Joruri*, da cui è tratta questa novella del tragico amore del «sire» Yasuna e della sua pazzia.

«La volpe folle» è dunque un'opera Kabuki germinata da un fondo culturale assai simile a quello che produceva più popolarmente il teatro cinese. Può darsi che diciamo una sciocchezza (la nostra conoscenza di questi problemi è ancora assai limitata), ma a noi sembra che la caratteristica di tale cultura sia nella sua originalità più popolare e aristocratica. Ciò appunto spiegherebbe l'intensità dei sentimenti che trapela al di fuori della forma geratica, e quindi anche il perché Tomu Ueida, campione della scuola realistica moderna, dovendo accettare un lavoro da una delle grandi società di Tokio, abbia comunque scelto

un testo assai più «popolare» dei molti altri possibili. Tra la porta dell'inferno di Kinogasa, che circa dieci anni fa conquistò Cannes per la raffinatezza dei costumi e dei colori, e *La volpe folle*, primo film a colori di questa Mostra, c'è un abisso.

Ueida si serve, abbiamo detto, di fondati dipinti, di scenari teatrali e perfino, a un certo punto, di un palcoscenico rotante (l'effetto ottenuto con la spazzatura della capanna, inghiottita dai campi in fiore, è sbalorditivo). Si serve anche di disegni animati per rappresentare i fenomeni dell'arcobaleno che trafigge la luna, e le volpi o le fiamme che volteggiano nel cielo. Si serve di maschere bianche di volpe sul viso degli attori e, se deve mettere in scena un bambino appena nato, ricorre volutamente a un fantoccio, comicamente vocante. Ma, quando è necessario, le sue soluzioni sanno essere profondamente realistiche; e la fusione ottenuta tra i due stili si susseguisce a nostro avviso, il fascino del film.

Così, in un racconto dominato da visioni soprannaturali, da fantasmi viventi, da simboli magici, il sottotondo storico e morale risulta ben visto attraverso il sintattico quadro di un Giappone feudale che ha in sé i germi del disfacimento, attraverso la minuziosa descrizione di una crudele tortura dell'epoca (l'arco che, ad ogni volta teso per scegliere un nuovo bersaglio, si muove lentamente e stragocemente la vittima), attraverso la percezione della sensualità negli incontri d'amore (la ragazza-volpe che lecca letteralmente le piaghe del principe ferito), o della miserabile esistenza dei contadini (e, tra gli altri simboli, la volpe ci pare rappresenti anche quello della rivolta).

### Un amore impossibile

Tuttavia, sia per la fedeltà filologica al testo, sia per la sorveglianza dei produttori, Ueida e il suo sceneggiatore (che è lo stesso Ueida, da compianto Mizoguchi) non hanno voluto, o forse non hanno potuto, imprimere alla leggenda un significato più moderno, come avrebbe fatto Kinoshita nel *La volpe folle*, che è una struggente storia sulla «dama di volpe folle» risulta così, di primo acchito, un racconto antico, immerso in un lontano e misterioso folclore, che potrebbe continuare anche più a lungo su un tragico avventuroso praticamente inesauribile. Questo è il suo limite principale. E non è un limite trascurabile.

Però, entro questi confini, la storia del buon principe, che dopo la morte dell'amata, vittima di una congiura di palazzo, ne impetra dagli dei la ricompensa e impazzito dal dolore, si unisce a una fanciulla inviata dalla famiglia delle volpe bianche a mitigare il tormento, la quale ha preso le stesse sembianze della povera Sakaki (anzi, della sorella di lei, da lui già scambiata per Sakaki, ma non entrano nei particolari), e infine è tramutato in pietra, a testimonianza dello amore impossibile; questa storia altrettanto impossibile trova parecchie occasioni per tingersi di tenerezza, per assumere le dimensioni ben decifrabili, dei sentimenti genuini e della poesia della natura. E ciò viene ottenuto con un linguaggio estremamente raffinato, quasi distillato, in cui tuttavia, accanto al rispetto per le regole Kabuki, si sente — soprattutto nella fantasia dei contrasti tra sequenza e sequenza, nella plasticità delle immagini, nella stessa «accettabilità» delle metaforosi e dei trucchi — il polso di un uomo di cinema.

Tanti elogi sono stati fatti, da alcuni, all'«Elettra euripidea» trasposta dal regista greco Caeoayannis in un film «non teatrale». Già premiato a Cannes, e oggi riproposto nella sezione informativa. Possiamo sbagliare, ma a noi pare che quelle maschere giapponesi riescano ad essere più vive e credibili, sul piano dell'immaginazione artistica, di questi volti normali (e un po' grossolani) di attori, declamatori delle antiche parole sullo sfondo di un paesaggio che ha il «vantaggio» d'essere rimasto uguale nell'corso dei secoli, ma lo svantaggio di non adeguarsi, per difetto di stilizzazione, alla reale grandezza della tragedia.

Ugo Casiraghi

# U controcanale

Shaw popolarizzato vedremo

Tra gli altri servizi, il Telegiornale ci ha informato, ieri sera, su una sorta di rito di alcuni contadini calabresi, che si immergono in mare all'inizio di settembre per... secondo un'antica credenza, in questo modo possono evitare emorragie per tutto l'anno. Un servizio che ci ha fatto pensare quale ricco materiale la vita della provincia italiana potrebbe offrire alle telecamere. Purtroppo, la TV non indaga quasi mai in questo materiale, e quando vi posa l'obiettivo delle telecamere, lo fa in modo davvero maestro e non di rado con spirito retrivo.

«Ricordati di Cesare»  
 Elsa Merlini, Aldo Silvani e Paolo Poli sono i principali interpreti dell'atto unico di Gordon Daviot *Ricordati di Cesare* che andrà in onda sul Nazionale TV, per la regia e l'adattamento di Alessandro Brissoni, domenica 9 settembre alle 21.05.

Così, nella trasmissione di ieri sera, il servizio sui contadini calabresi era accompagnato da un commento romantico-decadente, che tendeva a presentare la gente del Meridione come un'amante senza tempo. Felice perché primitiva, poco incline a fare «concessioni al progresso». Bisognerebbe forse che qualche contadino calabrese andasse alla sede della RAI-TV per spiegare ai commentatori del Telegiornale che le popolazioni del Sud avrebbero una gran voglia di fare le più ampie «concessioni al progresso», sol che il nostro «progredito» sistema sociale gliene desse modo.

Della corrispondenza lampo di Mazzarella da Venezia non parleremo; vogliamo aspettare che il Festival del Cinema sia chiuso.

Serata piuttosto magra, sul primo canale. Unica trasmissione di pregio la puntata di «Quando il cinema non sa parlare», ancora dedicata a Douglas Fairbanks. La procedura una selezione dell'opera di «Eva», destinata al pubblico degli appassionati del genere (e forse non soddisfacente nemmeno per questo), la seguiva una replica dell'antologia dei Cetra, scelta a sostituire «Studio uno», passata al pomeriggio.

Sul secondo canale, una commedia di Shaw. *Gremita di battute anticonformiste* (molte delle quali conservano la loro carica di tagliente ironia, sebbene fossero state scritte sessant'anni fa) e di colpi ben assestati ai bolsi difensori della «civiltà occidentale», la vicenda ruotava attorno a due personaggi schizzati con grande maestria: un ipocrita magistrato britannico, nemico del «fourth rate» e autentico furfante, e una simpaticissima ventiduenne, capace con il suo paradossale comportamento di rovesciare molti miti.

Accanto ai due, un capitano mezzo avventuriero e mezzo idealista, più convezionale degli altri nella sua foga e nella sua durezza. Battistella, Valentina Fortunato e Fantoni hanno ben interpretato i tre personaggi. Anch'essi però, a momenti, hanno risentito della regia di Mario Ferrero, che ha calcolato eccessivamente la mano sui toni jurseschi e melodrammatici, forse credendo di rendere così la commedia più «popolare».

Ma Shaw è un drammaturgo cui piacciono le idee e alla TV, come si sa, le idee vengono considerate, ma molto «impopolari».

Sul secondo canale, una commedia di Shaw. *Gremita di battute anticonformiste* (molte delle quali conservano la loro carica di tagliente ironia, sebbene fossero state scritte sessant'anni fa) e di colpi ben assestati ai bolsi difensori della «civiltà occidentale», la vicenda ruotava attorno a due personaggi schizzati con grande maestria: un ipocrita magistrato britannico, nemico del «fourth rate» e autentico furfante, e una simpaticissima ventiduenne, capace con il suo paradossale comportamento di rovesciare molti miti.

Accanto ai due, un capitano mezzo avventuriero e mezzo idealista, più convezionale degli altri nella sua foga e nella sua durezza. Battistella, Valentina Fortunato e Fantoni hanno ben interpretato i tre personaggi. Anch'essi però, a momenti, hanno risentito della regia di Mario Ferrero, che ha calcolato eccessivamente la mano sui toni jurseschi e melodrammatici, forse credendo di rendere così la commedia più «popolare».

Ma Shaw è un drammaturgo cui piacciono le idee e alla TV, come si sa, le idee vengono considerate, ma molto «impopolari».

Un racconto di Techi  
 Il paese delle donne, è stato scelto per la serie del Secondo TV dedicata ai «Racconti italiani di oggi».

# Non più «bigami»



Sofia Loren e Carlo Ponti non sono mai stati marito e moglie. Questa la sentenza dei giudici messicani, che hanno dichiarato nullo il loro matrimonio. La decisione della magistratura di Ciudad Juarez ha valore anche in Italia e porterà all'assoluzione della nota coppia dalla accusa di bigamia, perché il fatto non sussiste. La comunicazione dell'avvenuto annullamento del matrimonio è stata fatta dal Tribunale messicano.

**Judy Holliday scritturata per un «musical»**  
 NEW YORK, 1. Judy Holliday è stata scritturata per il ruolo di protagonista in «Hot spot», un musical che andrà in scena a Broadway il 23 febbraio. È la prima volta che l'attrice unica le scene di Broadway dal 1958, quando interpretò il musical «Bells are ringing».

# Prossima tournée in Italia del balletto di Igor Moisseiev

Non accade tutti i giorni che un spettacolo teatrale venga impiantato in un'organizzazione di provincia. Il posto proprio come accade per il più prestigioso teatro del mondo, il Teatro Club, che porta in Italia i Balletti russi di Igor Moisseiev. Si è invece preoccupato di questo problema e ha preso in mano la situazione il Teatro Club, che porta in Italia i Balletti russi di Igor Moisseiev. Si è invece preoccupato di questo problema e ha preso in mano la situazione il Teatro Club, che porta in Italia i Balletti russi di Igor Moisseiev.

Per dar modo a tutti di vedere gli eccezionali ballerini definiti dagli stessi americani «i più grandi del mondo», il Teatro Club ha istituito 35 punti di vendita nella città di Roma, e a Lido di Ostia, la sede centrale dell'Istituto. Invece il grosso del lavoro è una forma abbastanza nuova per il teatro, che tende principalmente ad accogliere i nuovi strati della popolazione. È uno spettacolo che difficilmente avrà occasione di rivisitare Roma e sarà suddiviso in oltre 30 zone rionali in ognuna delle quali è stata affidata la vendita dei biglietti ad un pubblico esercizio.



Nicola Rossi Lemeni (nella foto) assieme a Virgilia Zeani, è il protagonista del recital lirico che va in onda sul secondo, alle ore 21,10

Per dar modo a tutti di vedere gli eccezionali ballerini definiti dagli stessi americani «i più grandi del mondo», il Teatro Club ha istituito 35 punti di vendita nella città di Roma, e a Lido di Ostia, la sede centrale dell'Istituto. Invece il grosso del lavoro è una forma abbastanza nuova per il teatro, che tende principalmente ad accogliere i nuovi strati della popolazione. È uno spettacolo che difficilmente avrà occasione di rivisitare Roma e sarà suddiviso in oltre 30 zone rionali in ognuna delle quali è stata affidata la vendita dei biglietti ad un pubblico esercizio.